

Il Natale, le attese, il futuro

QUEL BAMBINO CHE PORTA SPERANZA

di CAMILLO RUINI

FIN dall'inizio dell'enciclica *Spe salvi* Benedetto XVI insiste sul legame fra fede e speranza: «"Speranza", di fatto, è una parola centrale della fede biblica — al punto che in diversi passi del Nuovo Testamento le parole "fede" e "speranza" sembrano interscambiabili». In concreto, la speranza fa emergere quella dimensione di fiducia in Dio che è essenziale nella fede, e quindi l'importanza pratica che la fede ha per me, per la mia vita personale che, per così dire, poggia e si fonda su Dio. Questo "per me", inoltre, è allo stesso tempo un "per noi": «La nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri; solo così essa è veramente anche speranza per me», scrive Benedetto XVI verso la fine dell'enciclica. In questo modo, però, la

speranza esprime anche il realismo della fede, il suo rapporto con la realtà. Abbiamo davvero fiducia in Dio se siamo convinti che egli può incidere sulla nostra vita e sulla storia dell'umanità. Perciò, quando questa convinzione si attenua, o scompare, possiamo ancora pensare di credere, dirci e ritenerci credenti, ma la nostra fede si è ridotta a un sentimento vago, ha perso la sua forza e la sua sostanza.

Già da molto tempo, in Italia e in Europa, è accaduto proprio questo: la perdita di fiducia nella salvezza che viene da Dio sembra essere ormai un fenomeno generalizzato nei Paesi europei, sia pure con intensità diverse e

con forti eccezioni tra i credenti. L'enciclica *Spe salvi* descrive questa parabola storica della speranza cristiana, il suo apparente essere sostituita dalle moderne scienze e tecnologie, queste sì davvero capaci di cambiare la nostra vita e il mondo.

za del nostro cuore ci fa ritenere che ciò sia poco».

Effettivamente, questa risposta può suonare molto astratta per chi, pur credendo in qualche modo in Dio, ha un'idea vaga di lui: quella di un Dio che c'è, ma alla fine cambierebbe poco se non ci fosse.

In realtà è vero l'esatto contrario: se Dio c'è, o invece non c'è, cambia radicalmente tutto. L'enciclica *Spe salvi* mostra questo in maniera molto concreta: chi ha fiducia in Dio trova in lui il senso e la direzione della sua vita, quel senso e quella direzione che le scienze e le tecnologie non sono in grado di dare, per il semplice motivo che, per il loro stesso metodo di lavoro, di questo genere di problemi non si interessano.

Sarebbe sbagliato però vedere nell'enciclica una contrapposizione tra la speranza cristiana e le speranze umane: sia quelle piccole o grandi attese e speranze di cui è fatta la vita quotidiana di ciascuno di noi, sia quella speranza collettiva che oggi si esprime soprattutto nello sviluppo delle scienze e delle tecnologie. Benedetto XVI sa molto bene che la fede in Dio non può e non deve sostituire i risultati del progresso scientifico, ma è altrettanto sicuro che questa fede, e alla fine soltanto essa, è in grado di orientare con certezza questo rapido e tumultuoso progresso verso il bene dell'umanità.

C'è inoltre un legame molto diretto tra la fede-speranza e la nostra libertà. A differenza dai risultati delle scienze e tecnologie, che per loro natura si accumulano gli uni sugli altri e proprio così danno luogo a un incessante sviluppo, le grandi scelte morali, e in particolare la fiducia in Dio, non possono essere acquisite una volta per tutte: ogni persona e ogni generazione è chiamata a farlo sempre di nuovo, mettendo in gioco la propria libertà. Per questo l'enciclica insiste sulla responsabilità che ha ciascuno, per se stesso ma anche per gli altri. Per il medesimo motivo il cristiano è chiamato a conquistare personalmente e a proporre a

tutti la speranza che porta dentro di sé, tenendo insieme il coraggio di una proposta chiara e il rispetto rigoroso della libertà altrui.

In rapporto all'Italia di oggi, che appare minacciata soprattutto da un deficit di fiducia nel proprio futuro, essere portatori di speranza non solo per noi stessi ma possibilmente per tutti è dunque quel tipo di responsabilità a cui non è lecito sottrarsi.

San Paolo ci ricorda però che «se abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (1 Corinti 15, 19). Nell'enciclica Benedetto XVI non evade la questione della speranza oltre la morte.

Da una parte egli si mostra ben consapevole che «non possiamo gettare lo sguardo nel mondo al di là della morte né abbiamo alcuna esperienza di esso»; dall'altra parte egli riesce ad esprimere la sostanza della speranza nella vita eterna con parole del nostro tempo e della nostra cultura, che non possono essere quelle dell'antica cosmologia, ed anche a mostrare come questa speranza, che ha la sua pietra angolare nella risurrezione di Gesù Cristo, corrisponda profondamente alla struttura del nostro essere e alle richieste iscritte nella coscienza dell'umanità. Proprio per portarci questa speranza è nato per noi il bambino di Betlemme.

